

**IL CRISTO COSMICO  
CREATORE, EVOLUTORE  
E REDENTORE DELL'UNIVERSO**

S O M M A R I O

1. Vita eterna e deificazione
2. Il regno di Dio è ancora in fase germinale e di sviluppo
3. Il vero peccato originale è quello degli angeli
4. Il peccato degli uomini ha una fenomenologia vasta e complessa.
5. La redenzione vuole essere un processo universale di purificazione mistica
6. La deificazione è santificazione, ma altresì progresso umano, entrambi al grado più alto
7. Il Verbo di Dio è redentore del mondo e insieme, ad un tempo, motore della sua evoluzione
8. Perché il ritorno glorioso del Cristo non si è ancora verificato
9. In che senso l'uomo Gesù Cristo è, al medesimo tempo, Dio stesso che si incarna
10. Il procedere per gradi della crescita dell'uomo Gesù
11. La carriera messianica dell'uomo Gesù in nulla esclude la sua origine divina
12. La deificazione è un processo storico al quale tutti, d'ogni tradizione spirituale, son chiamati a cooperare in ogni campo.

**1. Vita eterna e deificazione**

Un giorno che tutti lo abbandonavano, Gesù chiese agli apostoli: “Ve ne volete andare anche voi?” “Da chi andremo, Signore?” fu la pronta replica di Pietro: “Tu hai parole di vita eterna” (Gv. 6, 66-68).

C'è, per noi umani, una vita eterna; ci è promessa e ci attende: ecco l'*Eu Anghélion*, la Buona Novella.

Senza la prospettiva della vita eterna, la nostra vita umana sarebbe effimera e priva di un vero scopo, quindi priva di un vero senso non precario.

Anche se sopravvivessimo alla morte fisica, per quanto tempo sarebbe?

La vita eterna non è il semplice prolungamento di un'esistenza che potrebbe anche essere banale. Vita eterna è vita piena e perfetta ed infinitamente felice: è vita divina.

In termini biblici, nessun uomo si può costruire una scala al cielo da sé, con le proprie forze, con i propri mezzi esclusivi. Questo sarebbe il titanismo, il prometeismo, la presunzione di Adamo e dei costruttori della torre di Babele.

L'uomo può farsi divino solo se Dio scende a lui. La deificazione dell'uomo presuppone l'incarnazione della Divinità.

Nella visione cristiana Dio si manifesta a noi e nel cosmo ad ogni livello perché la creazione intera si possa realizzare al meglio, al grado più alto.

## **2. Il regno di Dio è ancora in fase germinale e di sviluppo**

Nella misura in cui Dio pone in essere attuazioni sempre più alte e perfette, si può dire che avanza il suo regno.

Per il momento il regno di Dio è una realtà in processo di sviluppo.

“La gloria di Colui che tutto move”, direbbe Dante, “per l’universo penetra, e risplende / in una parte più, e meno altrove” (Par., I, 1-3).

Dio è presente, sì, ogni dove, ma la sua manifestazione è limitata da tutte quelle forze che nel creato agiscono in maniera difforme dalla divina volontà.

Ne è limitato nella misura in cui tali forze agiscono in maniera difforme; ne riceve aiuto nella misura in cui esse le obbediscono fino a farsene veicoli.

Che ne è della divina onnipotenza? Dio è assoluto nella propria intima sfera, mentre, nella sua manifestazione, è limitato, condizionato e perfino crocifisso.

La manifestazione divina può essere uccisa in noi, con quello che i teologi della tradizione chiamano il peccato mortale. Può, nondimeno, risorgere. Dio stesso – non in sé, beninteso, ma nel suo manifestarsi – ha una dialettica di morte e resurrezione.

Alla fine il regno di Dio sarà pienamente realizzato dappertutto ad ogni livello; ma per il momento lo stesso Cristo Uomo-Dio può ben dire: “Il mio regno non è di questo mondo” (Gv. 18, 36).

Pur nella preghiera che ci ha insegnato è detto: “Venga il tuo regno... come in cielo, così in terra” (Mt. 6, 10).

Dire che Dio è onnipotente vuol dire che, nella sua infinità, è destinato a trionfare, infine, di ogni forza avversa ed ostacolo e limite. È la speranza e fede che noi stessi, in Dio, saremo un giorno perfettamente realizzati e felici. Non vuol dire affatto che Dio possa risolverci qualsiasi problema qui ed ora, in qualsiasi momento.

L’aiuto che Dio stesso può darci è, nel presente, ancora circoscritto. Come spiegare questa limitazione attuale della divina onnipotenza? È nella logica stessa della creazione. Creare è dare alla creatura un suo spazio autonomo, dove essa si potrà autodeterminare in piena autonomia.

Nella sua libertà, la creatura può agire in direzione positiva, evolutiva, secondo la “volontà divina”, nella direzione dello “slancio vitale”, ma potrà anche assumere l’atteggiamento opposto, o un atteggiamento intermedio sempre in qualche misura “deviante”. Si spiega, così, l’origine di tutte quelle negatività che nel loro insieme vengono chiamate il Male.

La manifestazione divina porta avanti la creazione del mondo e, insieme, la sua redenzione dal male, fino al punto in cui tutto sarà acquisito in pieno e per sempre al regno di Dio.

In altre parole, la redenzione del mondo dagli effetti negativi del peccato non è che un aspetto della sua creazione.

Dio è creatore e redentore ad un tempo e nel medesimo atto, non in virtù di due atti distinti e successivi, come pare che sia in certe visioni teologiche tradizionali.

Dio nel suo aspetto creatore-redentore, il Dio volto alla sua creazione per porla in essere e promuoverla in forme sempre più alte è quello che nel Nuovo Testamento è chiamato il Logos, il Verbo, la Parola di Dio.

È un'idea luminosamente espressa all'inizio del Vangelo di Giovanni (1, 1-3): "In principio era il Verbo / e il Verbo era presso Dio / e il Verbo era Dio. / Tutte le cose per mezzo di lui furono fatte / e senza di lui nulla fu fatto di quel che fu fatto" (Gv. 1, 1-3).

Questo Logos o Verbo divino possiamo chiamarlo la Manifestazione di Dio, per distinguerlo dalla pura Essenza di Dio qual è in sé, nel suo dominio assoluto e proprio.

Continuando nella lettura del prologo di Giovanni, troviamo le parole: "E il Verbo si è fatto carne / e ha dimorato in mezzo a noi" (v. 14). È l'incarnarsi del Verbo divino nell'uomo Gesù di Nazareth.

"In lui era la vita / e la vita era la luce degli uomini; / e la luce splende nelle tenebre, / e le tenebre non l'hanno sopraffatta" (vv. 4-5).

Quel mondo che al Verbo deve la propria esistenza e ogni bene e progresso non ha voluto riconoscere il Verbo incarnato tra gli uomini. Nella sua stessa casa d'Israele "i suoi non l'hanno accolto" (v. 11).

"A quanti però lo hanno ricevuto / ha dato il potere di diventare figli di Dio" (v. 12).

Questi credono nel suo nome perché "sono nati da Dio" (v. 13). È una divina ispirazione, una divina grazia che li dispone a quell'atto di fede, di affidamento al Verbo, che consente loro di accedere alla vita divina.

La rivelazione cristiana afferma che Dio si incarna nell'uomo Gesù e, per suo mezzo, anche negli altri esseri umani. È così che il Figlio di Dio "unigenito" diviene, secondo l'espressione di Paolo, "il primogenito di molti fratelli" (Rom. 8, 29).

Nel suo incarnarsi, il divino Verbo, la Parola o Manifestazione divina si fa limitata e condizionata. Il Cristo Gesù muore sulla croce e poi risorge: e similmente non certo Dio in sé, ma la sua Manifestazione viene limitata e condizionata, non solo, ma crocifissa ed uccisa, e tuttavia infine risorge.

Malgrado tutto, "le porte dell'Ade non prevarranno" (Mt. 16, 18). Quindi, non "sopraffatta" dalle "tenebre", la Manifestazione o Verbo di Dio celebra in ultimo la sua totale vittoria su ogni forza negativa.

"La morte e l'Ade" saranno "gettati nel lago del fuoco" (Ap. 20, 14). E "non ci saranno più né lutto, né grido, né dolore" (21, 4) e "non vi sarà più notte... poiché il Signore Iddio spargerà luce" sui suoi eletti e questi "regneranno per i secoli dei secoli" (22, 5).

Tutti gli umani sono chiamati ad affidarsi al Cristo, Verbo di Dio, a morire e risorgere con lui (Rom. 6, 1-11), ad esserne i coeredi (Rom. 8, 14-17), a sedere sul suo medesimo trono così com'egli si è assiso sul trono del Padre (Ap. 3, 21), ad essere trasformati nella sua stessa immagine di gloria in gloria (2 Cor. 3, 18), a crescere in lui fino a raggiungere la sua medesima statura (Ef. 2, 21; 4, 11-16), fino ad essere riempiti di tutta la pienezza di Dio (Ef. 3, 14-19).

È il regno stesso di Dio che si svolge e cresce nel mondo, come un granello di senapa, che, seminato nel campo, cresce fino a divenire il più grande degli ortaggi: un albero sui cui rami vengono a posarsi gli uccelli del cielo (Mt. 13, 31-32).

Il regno di Dio è, al momento, circoscritto e debole; nondimeno è destinato a crescere, fino ad abbracciare tutte le cose e a trasformare ogni realtà ad ogni livello.

Come si è accennato già sopra, la preghiera insegnataci da Gesù recita: "Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra" (Mt. 6, 10). Vuol dire: com'è già da sempre nella dimensione assoluta di Dio, così venga il Regno di Dio nella sfera mondana della sua manifestazione, dove la divina presenza è ancora circoscritta e il Regno ancora in processo di sviluppo.

Mentre Dio in sé, nella sfera della sua assolutezza, è realizzato in modo pieno e perfetto, la sua Manifestazione si realizza in modo vario e ineguale a motivo della

diversa resistenza che gli oppongono le creature, salda ciascuna nel proprio autonomo spazio.

Ecco, allora che la Manifestazione di Dio procede a gran fatica nel porre in essere forme di esistenza di grado sempre più elevato.

Ed è con grande e lungo travaglio che vengono poste in essere prima l'energia e la materia dell'universo e i corpi celesti; poi, almeno su questo pianeta, la vita, le piante, gli animali; infine l'uomo, essere destinato ad evolvere nella conoscenza, nella creatività, nella santità fino alla deificazione.

### **3. Il vero peccato originale è quello degli angeli**

Il processo creativo è, ad un tempo, una lunga guerra contro il male.

Il libro della Genesi spiega l'origine di ogni male col peccato degli uomini. È un fatto certo che il comportamento degli uomini provoca effetti sempre più vasti, in bene come in male, sullo stesso ambiente e sull'intero pianeta.

Si pensi solo all'esistenza stessa del pianeta minacciata di continuo da un sempre possibile scatenamento delle armi atomiche.

Si rifletta, ancora, alle più diverse forme di inquinamento oggi in atto e in progresso: inquinamento radioattivo; inquinamento termico, acustico, alimentare... inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo...

Si può dire, però, che tutti i mali, proprio tutti, siano attribuibili all'uomo? Che dire degli uragani e dei terremoti? Quanto alle forme umane di violenza, di malvagità, di cattiveria, di conflittualità continua, come è possibile non vederne le premesse nella lotta per la sopravvivenza che fin dall'inizio coinvolge le specie animali e, si può dire, ogni forma di vita?

Se si vuole attribuire l'origine del male al peccato delle creature, bisogna risalire a creature preesistenti all'uomo, anzi preesistenti alla stessa origine della vita e – direi di più – alla stessa origine del mondo.

La Bibbia fa, invero, precedere il peccato degli uomini da un peccato degli angeli. Si leggano, a questo proposito, i brani biblici Is. 14, 12-15; Ez. 28, 2; 28, 12-18; 31, 9-14; Sap. 1, 13-14; 2, 23-24; Gv. 8, 42-47; Ef. 6, 11-12; 2 Pt. 2, 4; 1 Gv. 3, 8; Ap. 12, 7-9; 20, 13.

Solo Dio è Spirito assolutamente puro. C'è, tra i teologi, chi attribuisce agli stessi angeli una qualche forma di corporeità pur sottile. Ad ogni modo gli angeli son definiti esseri puramente spirituali, ancorché in senso relativo.

Conviene a Dio, puro Spirito, di rifrangersi in una molteplicità di esseri spirituali, quale atto assolutamente spontaneo e momento originario della creazione.

Il peccato degli angeli consiste nel porsi ciascuno come essere a sé e per sé: è fare di sé il proprio assoluto, il proprio idolo, il proprio dio.

Un tale atteggiamento inibisce all'angelo di attingere in modo pieno alla Sorgente divina di spiritualità. Di conseguenza l'angelo tende, per così dire, a materializzarsi.

È l'origine non della materia in sé, come tale, che già esiste nell'angelo ed è cosa buona, valore positivo, ma della materia degradata.

Da quel momento in poi lo Spirito divino si immette nella materia per spiritualizzarla. La riconquista della materia, il suo recupero alla spiritualità è lunga opera che realizza i suoi obiettivi per gradi, dovendo superare ostacoli d'ogni sorta, con penoso sforzo e tenacia costante.

#### **4. Il peccato degli uomini ha una fenomenologia vasta e complessa**

Un principio di spiritualità comincia ad esprimersi nella vita e raggiunge livelli sempre più alti con l'evoluzione delle specie animali e del genere umano.

Si realizza, nell'uomo, la coscienza, sì che egli appare fatto ad immagine di Dio secondo la sua somiglianza (Gen. 1, 26-27).

Pur simile a Dio, l'uomo è, nondimeno, peccatore. Una forza che agisce nel suo intimo lo inclina a seguire quelle che l'apostolo Paolo chiama le "passioni" e "voglie della carne", "ciò che la carne produce" (Gal. 5, 17-19 e 24).

Ce ne dà un preciso elenco: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizie, risse, gelosie, impeti d'ira, rivalità, discordie, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e altre cose simili" (Gal. 5, 19-21).

Il peccato è realtà universale, afferma ancora Paolo nella lettera ai Romani, proponendo, a mo' di esemplificazione, una sorta di collage di citazioni dai Salmi (14, 1-3; 5, 10; 140, 4; 10, 7; 36, 2) e da Isaia (39, 7-8).

"Non c'è neppure uno giusto", dice l'apostolo, "non c'è nessuno sensato, nessuno che cerchi Dio.

"Tutti hanno traviato, si sono pervertiti insieme; non c'è chi faccia il bene, neanche uno!

"La loro gola è un sepolcro aperto, le loro lingue tramano inganni; veleno d'aspidi è sotto le loro labbra e la loro bocca è piena di maledizioni e di parole amare.

"Veloci corrono i loro piedi a versare il sangue, sul loro cammino lasciano devastazione e miseria.

"Non hanno conosciuto la via della pace. Non c'è timor di Dio dinanzi agli occhi loro" (Rom. 10-18)

In un diverso brano della medesima lettera, Paolo confessa: "...Noi sappiamo che la legge è spirituale, ma io sono carnale, venduto in potere del peccato.

"Non so davvero quello che faccio; non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio.

"Sono dunque d'accordo, se compio ciò che non voglio, che la legge è buona; e non sono più io che opero il male, bensì il peccato che abita in me.

"So infatti che il bene non dimora in me, cioè nella mia carne, perché volere il bene è alla mia portata, ma praticarlo no; non faccio il bene che voglio, ma commetto appunto il male che non voglio.

"E se io faccio quello che non voglio, non sono più io che lo compio, bensì il peccato che abita in me.

"Scopro in me questa legge quando voglio fare il bene: che solo il male è alla mia portata.

"Io mi diletto, seguendo l'uomo interiore, della legge di Dio; ma sento nelle mie membra un'altra legge in conflitto con la legge della mia ragione, che mi tiene prigioniero della legge del peccato esistente nelle mie membra.

"Ah, me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?" (Rom. 7, 14-24).

## **5. La redenzione vuole essere un processo universale di purificazione mistica**

Viene da chiedersi in che modo e fino a che punto la creazione potrebbe, in ultimo, dirsi veramente compiuta quando gli uomini continuassero ad agire in maniera antievolutiva, in maniera difforme dalla volontà divina, in una direzione diversa da quell'*élan vital* che porta avanti l'intero processo.

Ecco la necessità che l'uomo non solo avanzi nell'umanesimo, cioè nelle arti e tecnologie, nelle scienze ed in ogni forma di conoscenza, nell'organizzazione sociale e via dicendo, ma ancora cresca e si elevi nella purificazione interiore, nella santificazione: emendarsi di ogni peccato e cancellarne qualsiasi scoria, svuotarsi di ogni egoità, per essere solo di Dio ed aprirsi in tutto alla sua grazia fino ad attingere la pienezza della vita divina, la deificazione.

La purificazione è istanza preliminare, senza di cui la santificazione non si raggiunge.

Il sommo dottore della mistica cristiana, Giovanni della Croce, parla di una "fiamma d'amor viva" con cui Dio, prima ancora di deificare l'uomo, lo purifica da ogni scoria di peccato.

Nel momento in cui riempie l'anima di sé deificandola, tale fiamma le infonde una felicità sovrumana. Ma c'è un momento che precede, pur necessario: quello della purificazione. Qui essa "non è fiamma soave, ma penosa" (*Fiamma viva d'amore*, I, 17 [19]).

Tali pene, propriamente, non vengono da Dio, "ma da parte della fiacchezza e imperfezione dell'anima, la quale è incapace di accogliere senza purgazione la sua luce divina con la soavità e il diletto che l'accompagnano, e quindi soffre assai: come il legno non può essere trasformato subito che gli si avvicina il fuoco, perché non è ancora disposto" (*Notte oscura*, II, X, 4).

Questa immagine del ceppo di legno che arde nel camino merita che indugiamo un istante a spiegarla meglio. Se il legno è ben secco e preparato, arde felicemente; ma, se è ancora umido, la fiamma deve prima espellerne l'umidità, e questa viene fuori, in mezzo al fumo, con una sorta di sibilo che pare un gemito di sofferenza (*Fiamma...*, I, 19 [22]).

"Il nostro Dio è fuoco divoratore", afferma l'epistola agli Ebrei (12, 29), riecheggiando passaggi dell'Esodo (24, 17) e del Deuteronomio (4, 24; vedi anche Is. 35, 14).

Dalla voce che parla a Mosè dal roveto ardente (Es. 3, 2-4) alla colonna di fuoco che illumina l'accampamento degli ebrei durante le soste della marcia nel deserto (13, 21; 14, 19 e 24) alla teofania del monte Sinai (19, 18; 24, 17) Dio si manifesta come fuoco.

L'anima religiosa che aspira alla salvezza propria e di tutti è indotta a vagheggiare una purificazione universale totale e definitiva. E profeti come Zaccaria (13, 8-9) e Malachia (3, 1-4) parlano di un fuoco che purificherà il popolo di Israele in maniera totale e definitiva per renderlo degno di stabilire col suo Dio un rapporto religioso perfetto.

Lo stesso Paolo parla di un fuoco purificatore, che "proverà la qualità dell'opera di ciascuno" distruggendo ogni scoria di disvalore. Quindi, "se l'opera di qualcuno sarà consumata dal fuoco, egli la perderà; quanto a lui, però, sarà salvo, ma come attraverso il fuoco" (1 Cor. 3, 10-15).

Un tal fuoco provocherà tutte quelle sofferenze che, allo stato, saranno inevitabili. Comunque sia, invece di distruggere i peccatori, si limiterà a distruggere il loro peccato,

proprio al fine di recuperare, di redimere le persone. Questa idea di un fuoco divino che purifica è certamente la più conforme a quella che il cristianesimo ci propone di un Dio infinitamente amorevole e misericordioso.

Lo Spirito Santo non si manifesta, forse, come un fuoco, il quale nel giorno della Pentecoste si viene a dividere in tante fiamme ciascuna sulla testa di ciascun presente? (Atti 2, 3).

E Giovanni il Battista, che “battezza in acqua per la penitenza”, non promette, forse, la venuta di chi “batteggerà in Spirito Santo e fuoco”? (Mt. 3, 11).

Fuoco è anche quello che purifica le anime nel Purgatorio qual è raffigurato nell’immagine tradizionale che ce ne offre la teologia cattolica.

Tutto questo, considerato nel profondo spirito che anima il Vangelo nel suo insieme, ci induce a sperare che quella stessa “fornace ardente” (Mt. 13, 41-42 e 49-50), quel “lago del fuoco” (Ap. 20, 15) che attende i malvagi nel giorno del giudizio finale, siano designati non alla distruzione, non ad una inutilmente crudele quanto assurda pena eterna senza possibile riscatto, ma ad una purificazione finale e compiuta.

L’auspicio del nostro cuore è che ciascuno, pur attraverso un duro travaglio, possa ottenere la salvezza e raggiungere infine, in Dio, la meta ultima cui era destinato fin dall’inizio.

Se anche un solo individuo dovesse essere perduto e dannato per sempre, quel Dio che ama infinitamente ciascuna singola creatura dovrebbe considerare l’intera creazione fallita.

## **6. La deificazione è santificazione ma altresì progresso umano entrambi al grado più alto**

La deificazione (*théosis*), termine familiarissimo alla teologia delle chiese cristiane d’Oriente, è un concetto che Giovanni della Croce riprende volentieri, usando il termine di “matrimonio spirituale”. Si ha, qui, tra il Verbo divino e l’anima umana, una intima “unione delle persone” (*Fiamma...*, III, 22 [23]), una “unione sublime” (23 [25]).

In un tale “alto stato di spozalizio spirituale dell’anima con Dio” (ivi), l’anima è tutta di Dio. “L’anima, o per dir meglio la Sposa, ha affermato di essersi donata tutta allo Sposo senza riservare niente per sé” (*Cantico spirituale*, XXVIII, 1 [2]). Quindi essa “usa del corpo secondo la volontà di Dio, indirizzando a Lui le operazioni dei sensi interni ed esterni. Inoltre le quattro passioni dell’anima sono regolate e volte a Dio; perché ella non gode se non di Dio, né spera in altri che in Dio, né teme fuorché di Dio, né si duole se non secondo Dio; infine tutti i suoi appetiti e sollecitudini tendono a Lui solo” (3 [4]).

Essendosi spogliata di tutto quel che possa essere contrario alla volontà divina, l’anima “resterà trasformata in Dio per amore” (*Salita del Monte Carmelo*, II, 2 [3]).

Nello stato di matrimonio spirituale Dio e l’anima rimangono essenzialmente distinti; si può, tuttavia, ben parlare di una “trasformazione e unione dell’anima con Dio” (*Salita...*, II, 2 [3]).

Qui il grande dottore mistico ricorre ad un’altra bellissima immagine. Un raggio di sole attraversa un’inventriata. I due rimangono ben distinti, pur associandosi intimamente per dar luogo ad un effetto unitario. La vetrata accoglierà tanto meglio il raggio, lasciandolo passare e lasciandosi trasformare nella sua luce, sì da sembrare il raggio stesso, quanto più sarà scevra da macchie, tersa e pulita (*Salita...*, II, 5 [6]). È in tal

senso che l'anima diviene "deiforme e Dio per partecipazione" (*Cantico...*, XXXIX, 3 [4]).

La deificazione si persegue attraverso la santificazione: in altre parole, percorrendo un cammino mistico.

Qui l'uomo rende la propria volontà conforme a quella divina. Stabilisce infine con Dio una comunione d'amore perfetta, si unisce a Lui, diviene suo veicolo di grazia, suo "angelo". Diviene una delle membra attive dell'azione divina creatrice e redentrice dell'universo.

Ma ci sono anche altre vie per le quali l'uomo può imitare Dio ed assimilarsi a Lui. C'è la via della conoscenza. Qui l'uomo ricerca e indaga ogni realtà attraverso la vasta gamma della ricerca scientifica e di tutte le possibili forme di esperienza e di sapere, tendendo, all'ultimo limite, a conseguire la divina onniscienza.

Ci sono, poi, tutte quelle tecnologie attraverso cui l'uomo tende a conseguire il potere sulle cose e, prima ancora, su se medesimo. Qui la meta ultima, raggiungibile che sia, è la stessa divina onnipotenza.

Ci sono le più varie forme di creatività e quelle, in particolare, di creatività artistica – arti belle, poesia, musica e via dicendo – attraverso le quali l'uomo imita il divino Artista della creazione, e senza dubbio aggiunge bellezza e ricchezza alla creazione stessa e al regno di Dio.

Un apporto essenziale al progresso umano viene anche dalle più varie forme di organizzazione del lavoro collettivo degli uomini e da tutto quel che si opera di valido e costruttivo sul piano politico, sociale, economico, giuridico.

All'ascesa dell'uomo a Dio possono contribuire non solo le forme di impegno religioso, ma tutte le attività, appena indicate, che insieme costituiscono quello che possiamo chiamare l'umanesimo.

Senza dubbio l'uomo collabora nella maniera più attiva anche alla propria santificazione. Ma è nell'umanesimo, *regnum hominis* per eccellenza, che il ruolo della cooperazione umana si accentua in modo particolarissimo.

## **7. Il Verbo di Dio è redentore del mondo e insieme, ad un tempo motore della sua evoluzione**

Sia nella santificazione che nell'umanesimo il contributo attivo dell'uomo è essenziale; nondimeno il vero protagonista è Dio, il vero motore del tutto è la manifestazione divina.

Solo Dio può rendere l'opera dell'uomo efficace, duratura, irreversibile e indistruttibile, eterna. Solo l'Eterno ci fa eterni, com'Egli stesso è. Solo Dio ci fa perfetti come Lui stesso. Ma per realizzare questo pienamente, bisogna che Egli si incarni nella sua creazione, deificandola.

Ed è il Cristo che ci offre la mediazione. E mediatori della glorificazione dell'intera realtà divengono gli stessi discepoli del Cristo in lui cresciuti fino alla sua statura, come si accennava.

Gesù ci promette il suo ritorno glorioso su questa terra, dove riapparirà in ultimo, accompagnato dai suoi angeli e santi, per giudicare il mondo e renderlo perfetto (Mt. 16, 27; 24, 31; 25, 31; Mc. 8, 38; 2 Tess.1, 7).

Si tratta di una manifestazione collettiva, felicemente resa dall'immagine della "Gerusalemme nuova, che scende dal cielo, da presso Dio, preparata come una sposa che è stata ornata per il marito" (Ap. 21, 2).

Scrive Paolo: “La stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio” (Rom. 8, 19).

In quel finale evento Gesù “verrà per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti coloro che hanno creduto”, dice ancora l’apostolo (2 Tess. 1, 10).

E infine: “Quando il Cristo, la vostra vita, sarà manifestato, allora con lui anche voi sarete manifestati nella gloria” (Col. 3, 4).

Quella che infine verrà partecipata agli uomini è una deificazione inclusiva di ogni perfezione possibile e immaginabile. Essa includerà la perfezione dell’amore e della santità, ma anche della creatività, del potere sulle cose e della conoscenza, insomma di tutto quello che ci piace chiamare l’umanesimo.

Quella che gli uomini raggiungeranno allora, in una col creato intero, è una perfezione piena e irreversibile. Non ci saranno più involuzioni né ritorni indietro.

Ecco superato il pessimismo della visione ciclica dei primitivo-arcaici e degli stessi greci, secondo cui tutte le cose ritornano e sostanzialmente si ripetono sempre le medesime, senza alcuno sviluppo storico, e nulla c’è mai di veramente nuovo sotto il sole.

Il Cristo è l’unico fondatore di religione che addita agli uomini la meta suprema di una deificazione in senso totale, oltre che definitivo e irreversibile.

Per l’ebraismo l’uomo può, tutt’al più, aspirare di essere “benedetto” da Dio (Lev. 26, 3-13). Per l’islam il punto più alto dell’ascesa spirituale di ciascuno è di avvicinarsi a Dio, di essere a Lui “approssimato” (Corano, 4, 170 e 174; 38, 39; 56, 10-11, 87-90; 83, 20-21 e 27-28).

Il buddhismo propone all’uomo la liberazione dal dolore e dalla precarietà del vivere: una liberazione, sì, definitiva, ma concepita come condizione avulsa da ogni positiva perfezione e pienezza di vita e di essere.

Quanto alla spiritualità induistica del filone Upanishad-Vedanta-Yoga, essa propone, sì, una deificazione, e una deificazione definitiva irreversibile, concepita però come unione ad un divino Sé, che appare epurato fin troppo da quelle altre perfezioni divine che rendono la Divinità dei monoteisti – ebrei, cristiani, islamici – incomparabilmente più ricca e forte. Si avrebbe qui una deificazione certo definitiva, ma, per così dire, incompleta.

Una deificazione compiuta non potrebbe non includere la pienezza, oltre che della santità devozionale, dello stesso umanesimo.

Nella visione dei Vangeli, col ritorno glorioso del Cristo e dei suoi santi si avrebbe il finale pieno trionfo del regno di Dio, perciò la deificazione del genere umano. Una tale deificazione verrebbe conseguita dagli uomini come un premio dei loro meriti, e comunque come un dono elargito dalla Divinità, non come il risultato di un agire degli uomini sia pure associato all’azione divina.

Pare, insomma, che l’uomo non sia chiamato a collaborare più di tanto alla propria deificazione. Ed è forse questo che ci può spiegare come mai l’evento escatologico non si sia verificato ancora.

## **8. Perché il ritorno glorioso del Cristo non si è ancora verificato**

La parusia, il ritorno glorioso del Cristo che i suoi primi discepoli attendevano come quasi imminente (Mt. 10, 23; 16, 28; 24, 34; Mc. 13, 30; Lc. 9, 27; Gv. 21, 21-23; 1 Tess. 4, 15; 2 Tess. 2, 1-3; 1 Cor. 7, 29-31; 10, 11), pare rinviato sine die nella migliore delle ipotesi.

La seconda lettera attribuita all'apostolo Pietro (3, 9-10) ci offre una spiegazione del rinvio: "Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza.

"Verrà però il giorno del Signore come un ladro: in quel giorno i cieli si dissolveranno in un terribile calore e la terra, con le opere che racchiude, sarà esplorata".

In questa subitanità inattesa, inopinata dell'evento si conferma il suo carattere di pura iniziativa gratuita di Dio, che verrebbe ad attuarsi senza una vera collaborazione degli uomini.

D'altra parte Giovanni il Battista, riecheggiando un passaggio di Isaia (40, 3) esorta gli uomini a preparare la via del Signore che viene, a raddrizzare ed appianare i suoi sentieri (Mt. 3, 3; Mc. 1, 3; Lc. 3, 4-5; Gv. 1, 23).

"Ogni valle sia colmata / ogni monte e colle si abbassino; / il terreno accidentato divenga uniforme, / quello scosceso una pianura", prosegue il profeta ebreo che i quattro Vangeli qui citano (Is. 40, 4). Mi pare che agli uomini viventi su questa terra sia richiesta una bella cooperazione non poco impegnativa!

Mi riferisco sia alla prima venuta del Signore che, soprattutto, all'ultima e conclusiva. Ricordo ancora che, nell'avvento finale del Cristo, è previsto che egli sia accompagnato da tutti i suoi santi, i quali insieme a lui giudicheranno la terra, la libereranno dal peccato e la santificheranno coronandola d'ogni perfezione.

Una doppia collaborazione si profila: da parte sia di quelli che negli ultimi giorni vivranno ancora sulla terra, sia di quelli – di gran lunga i più – che accompagneranno il Signore quale nuova Gerusalemme che scende dal cielo.

Il fatto che il ritorno glorioso del Cristo sulla terra non sia avvenuto finora non è, di per sé, argomento decisivo per concludere che non si verificherà mai. La nostra fede cristiana ci dice il contrario, e un discorso che muova da un'esperienza di tal fede può formulare spiegazioni diverse.

Si può ipotizzare che la deificazione sia in parte un dono, in parte una conquista, e che la cooperazione attiva degli stessi umani si riveli più che necessaria.

Si potrà dare, da un lato, una cooperazione da parte di tutte quelle innumerevoli anime che nella dimensione del cielo abbiano raggiunto il grado più alto della santificazione.

È l'associarsi di tutte queste energie che si rivelerà in grado di trasformare, ad ogni livello, l'intera creazione. L'efficacia delle energie spirituali sullo stesso piano fisico è ben comprovata dai miracoli e più in genere dai fenomeni paramistici, ossia dai fenomeni paranormali che accompagnano la santità.

Ma si potrà anche dare una cooperazione da parte di tutti gli umani che allora si troveranno a vivere su questa terra. Saranno costoro gli eredi di ogni progresso umano, di ogni conquista che sia stata realizzata, in termini umanistici, nelle scienze e nelle arti e nelle tecnologie, nelle più diverse forme di organizzazione, in ogni tipo di conoscenza ed espressione di creatività, per tutta una lunga serie di secoli.

Il regno di Dio comprende l'umanesimo. Le perfezioni divine – che includono l'onniscienza, l'onnipotenza e la somma creatività – vanno perseguite con lo stesso umanesimo, non col puro e semplice cammino mistico. Tutto questo comporta e richiede, in ogni ambito e sfera, la collaborazione degli umani, che, associati alla persona divino-umana del Cristo Gesù, vengono a costituire un Cristo collettivo di potenza irresistibile.

Come saranno preparati gli umani che popoleranno la terra negli ultimi tempi? Certamente in virtù del progresso realizzato fino a quel momento finale dalla loro generazione e dall'interminabile serie di quelle che l'hanno preceduta.

Si tratta di conquiste realizzate da uomini, ma con l'aiuto divino, per ispirazione dello stesso divino Verbo che illumina e fortifica. Non bisogna mai perdere di vista che il Verbo, la Manifestazione di Dio è alla sorgente, è alla scaturigine prima di ogni realtà, includendo ogni attuazione umana: ogni umana conquista, sia spirituale, sia della conoscenza, sia della tecnologia, sia dell'organizzazione sociale, sia della creazione di bellezza.

Un secondo quesito è: come saranno preparati i santi che, tornando infine su questa terra dalla dimensione celeste insieme al Cristo, parteciperanno a quella che Paolo chiama la "manifestazione dei figli di Dio"? (Rom. 8, 19).

Essi dovranno crescere nel Cristo fino a raggiungere la sua statura. Egli costituisce, per loro, il modello, il prototipo dell'uomo deificato. È il loro supremo Maestro, essendo colui che per primo ha additato loro quella meta di perfezione avendola personalmente raggiunta in altissimo grado.

Certo i Vangeli presentano Gesù come uomo che cresce, impara, si sviluppa, si arricchisce di doni divini non solo nel corso dell'infanzia e adolescenza, ma anche in seguito attraverso tappe come il battesimo, la trasfigurazione, la resurrezione, l'ascensione al cielo.

Il punto d'arrivo ultimo cui i Vangeli danno cenno è l'assunzione al trono del Padre, che consente a Gesù di riversare sulla Chiesa in terra il proprio Spirito con sovrabbondanti manifestazioni di grazia. Ma è altresì concepibile che egli debba continuare ad evolvere, a crescere nel Padre, anche nel cielo.

Così, nel mentre ammaestra le anime e irradia su di loro il suo Spirito, è ragionevole pensare che egli via via prenda coscienza delle più varie forme di spiritualità perseguite da tante anime provenienti da tradizioni diverse e possa, ancora, conoscere ed approfondire le più varie espressioni dell'umanesimo.

Tutto questo scambio di esperienze, di comunicazioni spirituali potrebbe sempre meglio consolidare e potenziare la comunità celeste delle anime tese a costituire il Cristo collettivo.

## **9. In che senso l'uomo Gesù Cristo è al medesimo tempo Dio stesso che si incarna**

Se il Cristo, in quanto uomo, evolve e cresce nel Padre, non bisogna dimenticare e neanche minimizzare il fatto che egli è il Dio incarnato. Egli riceve da Dio ogni ispirazione e forza, non solo, ma costituisce il punto centrale della storia della salvezza e dell'incarnazione di Dio tra gli uomini e nell'intero universo.

Gesù è chiamato a tal compito in modo singolare. Il fenomeno della vocazione religiosa può darci una prima idea, per quanto imperfetta, di quello che può significare il concentrarsi dell'energia divina su una particolare personalità costituita "vaso di elezione" (Atti 9, 15).

L'angelo di Jahvè appare alla futura madre di Sansone, per sua natura donna sterile, ad annunciarle che per virtù divina avrà un figlio destinato a liberare Israele dai filistei. Ella dovrà astenersi dal vino e da qualsiasi bevanda inebriante e cibo impuro, e il rasoio non dovrà mai passare sulla testa del figlio che attende "perché il bimbo sarà nazireo di Dio fin dal seno materno" (Giud. 13, 5).

Anna, futura madre di Samuele era sterile anch'essa. Con profondo accoramento supplicava Dio di darle un figlio, promettendogli che, se l'avesse avuto, l'avrebbe consacrato nazireo. Ed ecco, che la donna, rimasta incinta del marito, ne avrà il sospirato bambino, che sarà un grande profeta di Israele (1 Sam., c. 1). Anna esprimerà la propria gratitudine in un cantico di lode a Dio, che prelude il Magnificat (2, 1-10).

Secondo il vangelo di Luca, il Magnificat sarebbe stato pronunciato in occasione della visita di Maria alla cugina Elisabetta, avanzata di età e sposa di un vecchio, resa feconda dalla divina grazia perché destinata ad essere la madre di Giovanni il Battista: caso non dissimile da quello di Abramo e Sara, genitori di Isacco (Gen., c. 18; Lc, c. 1).

In maniera analoga a quel che si è visto in ultimo fin qui, l'angelo che dà il lieto annuncio a Zaccaria, marito di Elisabetta, gli dice che il figlio che dovrà loro nascere "sarà grande al cospetto del Signore; non berrà vino né bevanda inebriante e sarà riempito di Spirito Santo fin dal seno di sua madre" (Lc. 1, 15).

Abbiamo, in questi vari casi, l'esempio di un potere divino che si insinua nel ventre di una donna sterile ma pura per consentirle la gestazione di un nuovo individuo eletto ad una particolare missione sacra.

È quanto avverrà, per eccellenza, nel caso di Gesù, miracolosamente concepito nel ventre di una purissima vergine.

In questa che, da un certo aspetto, pare quasi una creazione dal nulla si rivela una particolare presenza divina: un potere divino che agisce e, diciamo pure, si incarna fin dall'inizio nel nuovo essere destinato a nascere.

"Prima che ti formassi nell'utero", dice Jahvè a Geremia, "ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal seno, ti ho santificato; ti ho stabilito profeta delle nazioni" (Ger. 1, 5).

Paolo riecheggia queste parole quando, pur di passaggio, afferma anch'egli di essere stato scelto e chiamato dalla divina grazia fin dal seno della madre (Gal. 1, 15).

Motivi di tal genere vengono ad esprimersi nelle tradizioni più diverse, da quelle dell'antica Cina, dell'India, del buddhismo mahayana alle leggende fiorite nell'antichità greco-romana, nell'America che precede la scoperta di Colombo, nella mitologia germanica e celtica e via dicendo.

Un fiorire di leggende che, come si vede, nella sostanza convergono, afferma che son figli di una vergine, o comunque miracolosamente generati da una forza divina, tanti eroi, sovrani e maestri spirituali. Per fare pochi esempi: Eracle, Attis, Gilgamesh re di Babilonia, il faraone Amenofi III, gli imperatori della Cina concepiti per esclusivo intervento del Cielo (Tien), Ulano il primo re dei Tartari, Krishna, Buddha, Confucio, Lao-Tzu, Mahavira, lo stesso Abramo del Midrash, e perfino Pitagora e Platone.

Piccola variante: Gengiz Khan sarebbe non direttamente figlio, ma discendente da una vergine, che una luce divina ha fecondata.

Simbolo di quella purezza che l'uomo non può non assumere nell'entrare in rapporto con la divinità, la vergine viene fecondata da un divino potere, da raggi di sole, o da una celeste luce, o, come in un esempio fornito dalla mitologia greca, da una pioggia dorata nella quale si cela Zeus per raggiungere Danae e renderla madre di Perseo.

Il prodigioso concepimento è annunciato, e forse anche operato ad un tempo, da quel medesimo essere divino che viene ad annunciare alla vergine la prossima maternità.

Non mi pare affatto che il concordare di tutte queste leggende sminuisca in alcun modo l'affermazione dell'origine divina di Gesù. Per me, invece, una tale convergenza conferma quella che pare essere una profonda intuizione universalmente diffusa: un "uomo di Dio" è realmente un essere sacro, umano-divino; è, un veicolo della Divinità, una sua incarnazione nel senso più concreto.

La sua ispirazione, il suo potere vengono da Dio. La loro portata può rivelarsi, di fatto, limitata, soggetta a condizionamenti, o ancora in fase di crescita, ma l'origine è sicuramente divina.

Il concetto è che ogni realtà positiva, ogni autentico valore traggono la loro prima origine da Dio. Questo vale soprattutto per gli insegnamenti spirituali più elevati. E, agli occhi di un'esperienza di fede, vale in modo particolarissimo e, potrei aggiungere, unico per quegli insegnamenti che nel loro insieme costituiscono la rivelazione cristiana.

## **10. Il procedere per gradi della crescita dell'uomo Gesù**

Il cristianesimo coincide, essenzialmente, con la persona di Gesù Cristo. Gesù "cresceva in sapienza e statura e grazia presso Dio e gli uomini", dice il vangelo di Luca (2, 52) in riferimento alla sua infanzia e adolescenza.

Una crescita ulteriore si ha, come già si accennava, col battesimo nel Giordano (Mt. 3, 16-17; Mc. 1, 10-11; Lc. 3, 21-22; Gv. 1, 31-34); e, forse, con la trasfigurazione sul monte Tabor (Mt. 17, in particolare 3 e 5; Mc. 9, in part. 4 e 7; Lc. 9, in part. 30-31 e 35).

La vera promozione di Gesù a Signore e Messia si ha con la resurrezione (Atti 2, 22-36; Fil. 2, 6-11, in part. 8-9; di quest'ultimo brano c'è un riscontro in Ebr. 5, 7-10)

Infine, con l'ascensione al cielo, Gesù va a sedere alla destra del divino Padre, sì che può riversare ed infondere il suo Spirito nei discepoli lasciati su questa terra (vedi, anche qui, l'appena cit. c. 2 degli Atti, al v. 33).

L'attenzione dei cristiani si concentra, all'inizio, su quella che del Cristo si può definire la carriera messianica. Viene relegato più sullo sfondo quanto attiene alla sua origine divina. È quanto verrà a porsi in sempre maggiore evidenza in seguito, anche per la necessità di reagire a interpretazioni che appaiono fin troppo riduttive della figura e del ruolo del Salvatore.

Quanto viene promesso agli uomini da maestri spirituali e inviati celesti di tradizioni diverse può, sì, definirsi una deificazione in certo modo. Ma si tratta di una esaltazione ben limitata rispetto a quella promessa dal Cristo, che invita tutti a crescere fino alla sua statura, fino a conseguire la deificazione nel senso più elevato e sublime e totale.

Nessuno può dare quel che non ha. Per potere infondere in altri soggetti una spiritualità di un certo livello, bisogna esserne provveduto in proprio adeguatamente.

Si può ammettere che chi dona di meno possa essere dotato di meno egli stesso. Sarebbe, questo, il caso di altri maestri spirituali, di altri veicoli della divina grazia. Nel caso del Cristo, se quel che egli promette – la deificazione totale – deve realmente adempersi, è pur necessario che Gesù sia, oltre che uomo, Dio nel senso pieno.

Questo non vuol dire che Gesù debba avere già sviluppati i pieni poteri divini in qualsiasi momento, anche nel presente, o fin dalla nascita. Si è detto che egli, come uomo, si svolge e cresce via via, percorrendo una sorta di carriera, nel cui corso la sua divinità si traduce in atto per gradi.

Accanto allo sviluppo graduale del suo aspetto umano attraverso il tempo va, nondimeno, considerata l'origine divina di Gesù. È quanto i dogmi cristologici richiamano, con la debita chiarezza, con grande equilibrio, ponendo nel giusto risalto l'uno e l'altra insieme. Nella sua natura umana si esprime, si incarna la Divinità stessa come tale, e non una sorta di Sotto-Dio o di entità inferiore.

Di fatto una tale incarnazione si manifesta in grado limitato e crescente, nel senso che l'uomo Gesù riceve solo gradualmente i poteri divini destinatigli. Nel corso della

sua vita terrena egli è ancora ben imperfetto, soggetto com'è alle limitazioni e ai condizionamenti della natura umana. La sua conoscenza è parimenti limitata: Gesù non fruisce ancora della visione beatifica, e, come confessa, tante cose ignora.

Nel riconoscere tutto questo, vorrei solo aggiungere una modesta osservazione, ad evitare che si debba cadere in conclusioni dettate da una sorta di involontaria idolatria.

I teologi che ammettono l'ignoranza di Gesù e le tante imperfezioni che lo limitano nel corso della vita terrena affermano che, una volta risorto ed asceso al Padre, egli possiede la pienezza dei poteri divini e la stessa onniscienza.

Io penso invece che sia giusto, qui, cercare di formulare, in merito, interpretazioni più ragionevoli: si può, così, ipotizzare che la crescita dell'uomo Gesù nel Padre, il suo sviluppo verso una sempre più adeguata conoscenza di cose e sempre maggiori poteri divini debba continuare, necessariamente, anche nell'altra dimensione.

## **11. La carriera messianica dell'uomo Gesù in nulla esclude la sua origine divina**

Come si è già visto, i Vangeli e gli altri testi canonici dell'età apostolica concentrano l'attenzione su quella che ho chiamato la carriera messianica di Gesù assai più che non sulla sua origine divina. Significativi appaiono, comunque, per questo secondo aspetto, un passaggio della lettera di Paolo ai Filippesi e uno del Prologo del vangelo di Giovanni.

Il primo, ricordando Gesù Cristo, dice che *“avendo forma di Dio, / non reputò una preda / l'essere uguale a Dio, / ma esinani, invece, se stesso, / prendendo forma di schiavo, / divenuto simile agli uomini. / E, apparso in aspetto di uomo, / si umiliò ancor più, / facendosi obbediente fino alla morte, / e alla morte di croce”* (Fil. 2, 6-8)

Il secondo passaggio è, come si è detto, l'inizio del Vangelo di Giovanni (1-18). Le parole del primo versetto sono: *“In principio era il Verbo / e il Verbo era presso Dio / e il Verbo era Dio”*. E quelle dell'ultimo: *“Nessuno ha mai visto Dio; / un Dio unigenito, / che è nel seno del Padre, / lui lo ha rivelato”*.

Il concilio di Nicea (anno 325), soprattutto in risposta all'arianesimo, essenzialmente afferma che in Gesù di Nazareth si incarna Dio stesso e non una sorta di Sotto-Dio o di potenza inferiore. Il Figlio che si incarna nell'uomo Gesù non è una creatura di Dio, ma è una Persona divina. Il Figlio “procede” dal Padre, dalla sua stessa “sostanza”, come “Dio da Dio”: ne è, in questo senso, “generato, non creato”.

È, in altre parole, il vero Dio che si fa uomo. Dio non si limita ad assumere un'apparenza umana, ma si fa uomo realmente. Solo così può raggiungere l'uomo in tutta la sua umanità per divinizzarla, per trasformare l'uomo in Dio.

La solenne affermazione della divinità di Gesù Cristo, che prende forma nel concilio di Nicea, è pietra miliare essenziale nel processo di elaborazione della dottrina cristiana.

I concili successivi non faranno che esplicitare e definire, con sempre maggiore chiarezza, i concetti che tale affermazione implica. La Chiesa procede, così, verso una presa di coscienza sempre meglio svolta e approfondita.

Il primo concilio di Costantinopoli (381) si limita ad aggiungere qualche precisazione sulla traccia di Nicea.

Il concilio di Efeso (431) reagisce al nestorianesimo. Questo afferma che in Gesù due persone, l'una divina, umana l'altra, rimangono distinte. La sostanziale risposta di Efeso è che il Verbo divino si fa uomo, si trasforma in uomo pur rimanendo Dio. Le due nature, divina e umana, non rimangono affatto estranee l'una all'altra ma, pur senza confondersi, danno luogo ad un solo essere, Gesù Cristo vero Dio e vero uomo.

Così il Verbo non rimane qualcosa di diverso da Gesù di Nazareth, ma si fa Gesù realmente assumendone l'umanità per intero con tutti i suoi limiti al fine di deificare anche in atto, nei termini più effettuali, l'umanità sia propria che di tutti gli uomini.

Il concilio di Calcedonia (451) deve affrontare il monofisismo, secondo il quale c'è in Gesù una sola persona, ma anche una sola natura, quella divina. In brevi parole, questo concilio precisa che l'incarnazione è tutt'altro che apparente. Lungi dall'assorbire in sé l'umano, il divino lo mantiene in tutta la sua portata.

Questo è importante anche per noi: vuol dire che la deificazione ci lascerà uomini in tutto, salvo che nel peccato e, in ultimo, in quanto ancora potrebbe rappresentare un limite.

Il secondo concilio di Costantinopoli (553) sottolinea che la personalità divina del Verbo è divenuta autenticamente umana.

In contrasto col monotelismo, che attribuisce al Verbo incarnato una volontà divina unica, il terzo concilio di Costantinopoli (681) afferma che la volontà umana di Gesù ben si distingue da quella divina del Verbo e rimane diversa, per quanto vi aderisca con piena ed assoluta fedeltà.

Gesù costituisce col Verbo una sola persona, ma, in quanto uomo, ha non solo una propria natura, ma anche una volontà propria. Questo va ben precisato a meglio ribadire che Gesù, pur vero Dio, è uomo nel senso più concreto e pieno.

L'uomo Gesù Cristo ha esperito intensamente il proprio rapporto col divino Padre, ma l'ha vissuto da uomo e, come uomo, è cresciuto nel Padre vivendo la propria vicenda. Come recita la lettera agli Ebrei (5, 8), egli, "pur essendo Figlio, ha imparato l'obbedienza dalle cose che ha patito".

Una presenza divina è in ciascun uomo e, in modo particolarissimo, in ciascun maestro spirituale di qualsiasi tradizione. Anche solo per poter comprendere un insegnamento religioso l'uomo ha bisogno di quella divina ispirazione, che comporta una divina presenza nel proprio intimo.

Chi è che ascolta la parola di Dio e la intende e vi aderisce? Chi già "è da Dio". Spiega il Cristo ad alcuni giudei increduli: "Se io dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta la parola di Dio; se voi non ascoltate, è perché non siete da Dio" (Gv. 8, 47).

Poco prima Gesù aveva detto loro: "Voi siete di quaggiù, io di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo" (v. 23).

Ed ancora: "Se Dio fosse padre vostro, voi mi amereste; io, infatti, da Dio sono uscito e vengo... Voialtri avete per padre il diavolo e sono i desideri del padre vostro che volete fare" (vv. 42-44).

Questo passaggio del vangelo di Giovanni ci aiuta a interpretare con maggiore chiarezza le parole con cui il Prologo del medesimo Quarto Vangelo definisce coloro che credono nel nome di Gesù: essi "non sono nati da sangue né da volere della carne, né da volere d'uomo, ma da Dio" (1, 13).

Chiunque proceda nella verità è illuminato dal Verbo, e in certo modo il Verbo gli si manifesta, gli si dona in concreto, si fa carne in lui e lo rigenera. Il medesimo può dirsi di chiunque sinceramente e in buona fede ricerchi la verità. Gli dice Dio stesso, attraverso le parole di Pascal: "Consolati, tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato" (*Pensieri*, 553).

Dio certamente si manifesta in tutti questi uomini di buona volontà generandoli alla vita spirituale. In questo senso si può dire che ciascuno di essi è "da Dio" e "figlio di Dio". Ma l'esperienza di fede dei cristiani vede in Gesù una manifestazione divina talmente particolare da potersi definire singolarissima ed unica.

La venuta di Gesù su questa terra costituisce il punto centrale della storia della salvezza. E, si può aggiungere, della stessa storia umana, se è vero che la salvezza, la deificazione, è quanto conferisce all'intera vita umana il suo significato assoluto.

Non per nulla gli anni della storia si contano "prima di Cristo" e "dopo Cristo". Non vorrei essere tacciato di europeocentrismo se osservo che non è un mero caso che la particolare civiltà fecondata dal cristianesimo sia divenuta la civiltà mondiale, di fronte a cui tutte le altre, pur valide che siano nei loro apporti, son rimaste a rappresentare una sorta di periferia.

## **12. La deificazione è un processo storico al quale tutti, d'ogni tradizione spirituale son chiamati a cooperare in ogni campo**

Riconoscere all'uomo Gesù una posizione centrale nella storia della salvezza non vuol dire affatto che egli sia il Salvatore di per sé in esclusiva, cioè in maniera astratta ed avulsa dalla partecipazione di innumerevoli altri soggetti.

La storia della salvezza è un lungo processo collettivo, cui prendono parte attivissima ed essenziale i patriarchi e i profeti dell'Antico Testamento, i giudici, i re, i sacerdoti, i salmisti ed autori delle scritture, e tutti i maestri spirituali, non solo, ma l'intero popolo ebreo nel suo insieme.

Se il Cristo è generato da Dio, per la parte umana egli è anche posto in essere dall'intero Israele.

Se, poi, dovessimo attribuire una qualche funzione di salvezza anche alle tradizioni diverse dal cristianesimo – così come oggi inizia a fare una "teologia delle religioni" ancora incerta ma indubbiamente illuminata – non saremmo forse costretti a riconoscere una qualche partecipazione attiva anche ai non cristiani?

Gesù, poi, associa a sé i discepoli in numero crescente e in maniera sempre più stretta ed intima, fino a farne i tralci della Vite che è egli stesso, fino a costituire con loro un solo e medesimo corpo mistico solidale, quello che si può chiamare un Cristo collettivo.

La deificazione del genere umano, la glorificazione dell'intero universo è opera comune che impegna, con Dio, tutti gli umani. Attraverso una lunga successione di secoli coinvolge e impegna tutti gli uomini religiosi muovendo dalle tradizioni primitivo-arcaiche fino a quelle che segnano una più recente maturazione.

Coinvolge e impegna gli ebrei, i cristiani, i musulmani, ma anche i fedeli di tutte le altre religioni, di cui ciascuna apporta un suo contributo originale, peculiare, insostituibile.

Coinvolge e impegna chiunque collabori al progresso umano, alla creazione di bellezza nelle arti e nelle lettere e nella musica, alla promozione dei valori e della cultura, all'avanzamento delle scienze e delle tecnologie, allo sviluppo dell'economia, alla crescente affermazione del diritto, all'organizzazione della società: in una parola, all'umanesimo.

Deificazione è sintesi di tutto questo. Ed è opera da portare avanti, per iniziativa di Dio e col suo aiuto, tutti insieme bene operando ad ogni livello, per ogni espressione di spiritualità e di umanità, in ogni campo e settore di azione. Tutto quel che c'è di buono e di bello e di vero è valida pietra per la costruzione dell'eterno Regno.